

INTERVISTA

Alice Urciuolo: «Racconto l'eredità del dolore tra una madre e una figlia»



Chiara Severgnini



Una madre, una figlia, una dipendenza affettiva. Diversa in apparenza, ma profondamente simile nella sostanza. Ecco di cosa parla *La verità che ci riguarda*, il nuovo romanzo di **Alice Urciuolo**, già autrice di *Adorazione* (entrambi editi da 66thand2nd) e sceneggiatrice di serie di successo come *Skam* e *Prisma*. È la protagonista stessa,

Milena, a capirlo. Ed è sempre lei a dirlo ai lettori, con quella

serena lucidità che hanno spesso le persone sopravvissute alle cose brutte. Lei si è smarrita in una relazione malata, per la quale sente il bisogno di ritoccare la sua identità, tanto che a Emanuele — l'uomo di cui si innamora — si presenta come Milena, spostando l'accento una sillaba più in là. Sua madre Angelica, invece, si è smarrita in una setta religiosa, costruita intorno ad un uomo carismatico e senza scrupoli. La prima volta che Milena sente sua madre parlare al telefono con una persona che ha già aderito al culto, avverte qualcosa di diverso nel suo tono. E, anni dopo, riconoscerà quella sensazione in sé stessa. «La voce le tremava di un misto quasi infantile di gioia e agitazione, era emozionata come non l'avevo mai sentita prima», ricorda, «emozionata

come sarei stata io incontrando Emanuele e presentandomi a lui con un nome leggermente diverso». Sono proprio le similitudini tra queste emozioni a fare l'ossatura del romanzo. «All'inizio», spiega l'autrice a La27Ora, «volevo parlare di dipendenza affettiva all'interno delle relazioni di coppia. Poi, approfondendo il tema, ho scoperto che ci sono molte somiglianze tra quell'esperienza e quella di una persona vittima di una setta. I meccanismi psicologici sono gli stessi».

Per esempio?

«Chi entra in una setta all'inizio viene sommerso di amore e di attenzioni: questa cosa si chiama *love bombing* e succede anche all'interno di relazioni affettive in cui si crea una dipendenza. Poi, di colpo, l'amore e le attenzioni spariscono e si viene guardati con diffidenza. Questa contraddizione crea attaccamento. Un altro meccanismo comune ha a che fare con l'isolamento: in entrambe le situazioni, la persona vittima viene allontanata dagli affetti e quindi viene resa più debole, più dipendente. Queste analogie mi hanno colpito tantissimo e mi hanno portato a creare, dopo quello di Milena, anche il personaggio di sua madre. Per poi arrivare all'idea di una sorta di eredità del dolore tra la madre e la figlia».

Cioé?

«Facendo ricerca, ho letto di alcuni studi che sono stati condotti sui figli e i nipoti di persone che sono sopravvissute a eventi molto traumatici, come Auschwitz o il crollo delle Torri Gemelle: avevano dei livelli di cortisolo, l'ormone dello stress, molto alti. E sembra che li abbiano in qualche modo ereditati dai loro genitori o nonni. Oltre ad aver, naturalmente, respirato e assorbito determinate paure o emozioni negative nel loro ambiente familiare. Come dice Milena nel libro, "il segno era inciso nei nostri corpi": è come se ci fosse qualcosa che viene tramandato di persona in persona, fino a che qualcuno non avrà tutte le risorse necessarie per guarire questa ferita».

Tempo fa mi disse di aver scritto *Adorazione*, il suo precedente romanzo, per esplorare «i rapporti tra amore e potere all'interno delle relazioni sentimentali». Sembra che anche con *La verità che ci riguarda* si muova sullo stesso territorio. Non le è bastato un romanzo per finire questa esplorazione?

«No, infatti i romanzi sono molto legati tematicamente. Alla base c'è sempre l'intenzione di indagare un tema per cui provo molto interesse, ovvero le dinamiche di potere all'interno dei rapporti, soprattutto tra uomo e donna. In *Adorazione* c'era anche un racconto del desiderio, qui mi volevo concentrare di più sull'eredità del dolore all'interno della famiglia, come spiegavo prima, ma anche sui meccanismi psicologici e linguistici che si manifestano nei rapporti di dipendenza e di manipolazione. In questo senso, ho imparato molto dal saggio *Lo stile dell'abuso*, della linguista Raffaella Scarpa. Attraverso i messaggi e le testimonianze di decine di coppie coinvolte in casi di violenza domestica, mostra come il linguaggio sia uno degli strumenti fondamentali attraverso cui una persona abusante riesce a ridurre in soggezione la sua vittima. Si parte sempre

dal linguaggio, anche se poi solo nei casi più estremi si arriva alla violenza fisica o ai femminicidi».

Quando si parla di violenza di genere, si ripete che, per sradicarla, sia indispensabile un cambiamento culturale. Pensa che la letteratura possa fare la sua parte, in questo senso? «È una domanda molto complessa. Da una parte, penso che l'arte non debba avere necessariamente un fine etico, perché questo finirebbe col ridurre il suo campo d'azione. Dall'altra parte, però, penso anche che stiano nascendo nuove letterature che stanno portando nella narrazione delle riflessioni diverse in modo spontaneo, non per il desiderio di darsi un intento educativo. Mi riferisco anche, ma non solo, alla letteratura fatta dalle donne. Accanto a questo, poi, sta cambiando la sensibilità in generale e questo si riflette nelle cose che produciamo. Penso però che vada fatto anche, in parallelo, un lavoro di educazione che ci permetta di comprendere le opere distanti dalla sensibilità odierna, contestualizzandole: possono aiutarci ad affrontare le sfide del presente».

Nel romanzo si tocca anche il tema della religione. Non solo per via della setta (cristiana) in cui entra Angelica, ma anche per alcune riflessioni di Milena. A un certo punto, si rende conto di una cosa: anche se non si reputa più credente, è ancora convinta che la sofferenza sia «inevitabile» per arrivare alla gioia. Anche in amore. E ricollega questa convinzione all'insegnamento cattolico. Cosa ha scoperto sull'intreccio tra religione e dipendenza emotiva?

«Lavorare a questo libro è stato un po' come buttare un sasso nell'acqua e vedere tanti cerchi allargarsi: nella storia sono entrati molti temi che all'inizio non avevo previsto, compresa la religione. Milena non crede più, eppure non può non dirsi cristiana, perché ha ricevuto quel tipo di educazione e perché la nostra cultura è piena di concetti di derivazione cattolica. Compresa l'idea che la sofferenza sia una cosa che nobilita e che dà i suoi frutti. Come società, tendiamo ad associarla alla passione, all'amore. Ma penso che questa equazione vada sradicata. Personalmente, sono un po' più d'accordo con Pavese quando dice che soffrire, in fin dei conti, non serve a niente. Anzi, direi che la sofferenza — quando non abbiamo gli strumenti giusti per comprenderla, affrontarla e riscattarla — ci rende delle persone molto peggiori. E questa è una cosa che succede anche a Milena, nel romanzo».

Nel romanzo, gioca un ruolo anche la relazione tra i genitori di Milena: una coppia a prima vista affiatata, in cui però c'è qualcosa che non va...

«Quando ho iniziato a scrivere di loro due, non avevo intenzione di andare a descrivere le cause del malessere di Milena. Ma quando ho finito quella parte del romanzo, mi sono resa conto che in quelle pagine c'erano tutti gli indizi, se uno voleva vederli. Quella tra i genitori di Milena in fondo è la prima dipendenza affettiva del romanzo: un amore che a Milena, da piccola, sembra indissolubile, ma che assomiglia tanto a una simbiosi malata. E che ha finito col creare un vuoto sia in Angelica, sia in Milena».

Milena e Angelica sono determinate, intelligenti, capaci di grandi sforzi per raggiungere i loro obiettivi. Forti, insomma. Eppure si rivelano vulnerabili, diventando preda di uomini manipolatori.

«Le due cose non sono in contraddizione. Sentiamo spesso dire: «Come è possibile che sia successo proprio a lei, una donna così forte? una donna con una vita così solida, con un lavoro, con una famiglia alle spalle?». Ma non c'entra niente. Si può essere molto forti e, allo stesso tempo, avere delle zone franche con cui ancora non si è fatto i conti e nelle quali delle persone come Emanuele o come Tiziano, il capo della setta, riescono ad insinuarsi».

Perché nel romanzo non c'è neanche una figura maschile positiva, quanto meno tra quelle di rilievo?

«Da quando è uscito il romanzo, me lo hanno fatto notare diverse persone, ed è vero: in questa storia non ci sono figure maschili positive. In *Adorazione*, al contrario, ce ne erano diverse. Non l'ho fatto apposta, non era una mia intenzione, è solo che, finora, non ho mai scritto in prima persona nessun personaggio maschile. Al posto di Emanuele e di Tiziano potevano esserci delle donne e al posto di Angelica e Milena degli uomini, per quanto mi riguarda. Anche se è vero che, per motivi culturali, la persona abusante, in una coppia, tende ad essere l'uomo».

Il disturbo alimentare di Milena coglie tutti di sorpresa. Le persone intorno a lei si chiedono: «Perché ha smesso di mangiare?». Nessuno sa come rispondere. Come mai ha scelto di raccontare una anoressia apparentemente inspiegabile?

«Questo è un tema a cui sono molto legata. Tra l'altro, quando una persona soffre di anoressia di norma non riesce a vedersi come malata, proprio come una persona che si trova a vivere una dipendenza affettiva, che spesso non si rende conto di nulla. Tornando alla sua domanda, ultimamente si parla tanto di trauma, ma non sempre nel modo giusto. Sembra quasi che il trauma debba essere per forza qualcosa di eclatante e tragico, qualcosa che segna un prima e un dopo in modo molto netto. Invece il trauma, molto più semplicemente, è una cosa che quando è accaduta non siamo stati in grado di vivere, perché non avevamo le risorse per farlo, magari perché eravamo piccoli, e che quindi abbiamo rimosso. Al posto di vivere quel dolore e attraversarlo, sviluppiamo dei comportamenti che servono a mascherarlo. Milena vive in una famiglia in cui non le manca nulla dal punto di vista materiale, ma in cui c'è tantissima trascuratezza emotiva. La madre le dice in continuazione: "Non esagerare, non piangere, non è niente". Sembrano cose innocue, ma possono segnare tantissimo una persona quando cresce. Milena non a caso fa molta fatica a riconoscere le sue emozioni, a capire se prova qualcosa di vero o se "sta esagerando"».

Nel romanzo ricorre l'idea di una catena ereditaria che lega tra loro le donne di una stessa famiglia. Cosa ereditano le figlie dalle loro madri qui in Italia?

«Cose buone e cose meno buone, dipende da persona a persona: sarebbe difficile generalizzare. Però se c'è una cosa di cui, a livello culturale, tutte le donne devono

ancora liberarsi pienamente è questo stato di soggezione interiore nei confronti del genere maschile, quasi uno stato di minorità, che si traduce in tantissimi comportamenti remissivi, piccoli o grandi che siano. Le cose sono molto cambiate rispetto anche solo a vent'anni fa, certo, ma questa resta una lotta che dobbiamo ancora fare tutte. E le nostre figlie ereditano le nostre conquiste».

***La verità che ci riguarda* è scritto in prima persona. Anche *Adorazione*, nella sua prima stesura, lo era. Poi lo aveva rimaneggiato, perché quella storia aveva bisogno di altro... Da scrittrice, che differenza fa questo scarto?**

«Ricordo un'intervista di Ilaria Gaspari ad Annie Ernaux, su 7, in cui la scrittrice parlava di *Memoria di ragazza*, un romanzo, scritto in terza persona, in cui descrive sé stessa a 18 anni. Spiegò di averlo scritto con quella formula, pur essendo autobiografico, perché non poteva fare altrimenti: non era più quella ragazza, non poteva usare la prima persona. Penso che qualcosa di simile mi sia accaduto con *Adorazione*: quando l'ho scritto, ero molto più grande dei miei personaggi. In più, volendo parlare di una comunità, avevo bisogno di distanza. La storia di *La verità che ci riguarda* non è autobiografica, però in questo romanzo ci sono tantissime cose di me, come ce ne erano in *Adorazione*. Avevo bisogno di una storia più intima e di uno sguardo privato. Usare la prima persona non è stato semplicissimo, all'inizio, però dopo un po' ci sono riuscita, e non sono più tornata indietro».

LUIA, LA NEWSLETTER DE LA27ORA

[Di questo e di altro continueremo a parlare sulla Newsletter che potete leggere direttamente dalla casella di posta, ogni martedì alle 19. Per iscrivervi cliccate qui](#)

DOLORE

FIGLIA

LIBRI

MADRE

31 ottobre 2023 (modifica il 31 ottobre 2023 | 14:31)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Raccomandato da Taboola

Velasca, la tradizione artigianale Italiana

[VELASCA](#)

Passa a Sky Wifi

[SKY WIFI](#)

Gaza, volontari dell'Unicef aggrediti in corso Buenos Aires a Milano: «Dì ancora Palestina e ti ammazzo»